PAOLO DI STEFANO

I pesci devono nuotare

Romanzo

Rizzoli

PAOLO DI STEFANO

I pesci devono nuotare

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Rizzoli / RCS Libri S.p.A.
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano
ISBN 978-88-17-08769-8
Prima edizione: maggio 2016
Seconda edizione: giugno 2016

I pesci devono nuotare

Certe volte ti viene una voglia di bestemiare
contro questa naia di una vita ma poi pensi
che si è venuto qua per lavorare e per guadagnare
due palanche. Certo che è una bella ingiustisia
che noi si tira avanti cosi e tanti si godono tutto.
Ma tanto…

Lettera di emigrante italiano in Svizzera, ottobre 1971

1

Mi chiamo Selim

Mi chiamo Selim, sono nato in un villaggio di campagna a molti chilometri dall'Italia, migliaia di chilometri, in luoghi che non potete conoscere ma che facendo un piccolo sforzo potreste immaginare, perché lì non c'è deserto e il paesaggio è verde come qui. Non proprio qui, ma insomma, quasi.

Il deserto è più lontano.

Mia madre è cresciuta analfabeta, troppo povera per studiare, ma molto più intelligente di tante mamme che hanno studiato. La sua famiglia voleva solo che aiutasse in casa, niente scuola. Mia madre è la madre più dolce e affettuosa che abbia mai conosciuto. Mio padre invece è un uomo duro, severo, testardo, sacerdote e contadino, ha sempre parlato poco, perché lavora tutto il giorno e non ha tempo per parlare e per dedicarsi ai figli. Da noi i sacerdoti si chiamano "imam" o "sheikh", sono molto

rispettati dalla gente e si occupano di guidare i fedeli nella preghiera: cinque volte al giorno nelle moschee. Ho due sorelle e un fratello: Jasmine, la maggiore, è nata tre anni prima di me, poi sono venuti due gemelli, Nabila e Mohammed.

Io mi chiamo Selim, ma questo l'ho già detto: il mio nome in arabo significa "tranquillo" e io, se mi lasciano in pace, sono abbastanza tranquillo come il mio nome. Mio padre voleva che diventassi sacerdote anch'io e medico, però a me non andava di fare né il dottore né il sacerdote.

Abbiamo abitato per diversi anni dai miei nonni paterni, una vecchia casa di due piani, perché non potevamo permetterci una casa intera per noi: di sotto c'era la sartoria di mio zio, il salotto, la cucina e la camera dei nonni; sopra, la camera da letto in cui dormivamo noi quattro figli con mamma e papà.

Lì dentro, in sei, nella stessa stanza. Vicini, stretti, ammassati, ammucchiati.

Lì dentro, in quella casa, c'erano anche le camere degli altri zii con le loro famiglie. E la sera si mangiava insieme in una grande tavolata, figli, nipoti, madri, padri, zii, zie, nonni, cugini. Chi urlava, chi si alzava, chi si sedeva, chi parlava, chi si sbracciava, chi piangeva, chi rideva, chi beveva, chi masticava, chi mordeva il pane, l'aria di casa, le parole sue e degli altri. Mio nonno a sessant'anni era

già vecchio, da noi si invecchia presto e a quarant'anni sei quasi un anziano, la vita, la povertà e il lavoro ti fanno invecchiare prima.

Mio padre è molto rigido, ma anche questo l'ho già detto. Era per precisare che non solo dovevo fare quel che diceva lui, ma dovevo anche pensare quello che lui pensava: non tutti sanno fare i genitori e capire i propri figli, ma è anche vero che non tutti sanno essere figli. Mio padre non capiva. Non è un tipo cattivo, ma è difficile vivere con una persona come lui, anche se ti fa crescere in fretta. I nostri desideri di figli non contavano niente, noi non avevamo il coraggio di chiedergli niente, e se avevamo desideri potevamo esprimerli solo alla mamma, che poi ne parlava con papà: forse la natura è così, le mamme sono più vicine ai figli e i papà sono più lontani.

La famiglia in Egitto non bisogna toccarla, è sacra.

Al mio paese i bambini spesso non vanno a scuola, essendo di famiglie povere cominciano subito ad abbassare la testa per lavorare la terra con i loro genitori. Per quanto mi riguarda, anche se non avevamo molti soldi, in Egitto ho fatto le scuole fino alle superiori: con papà le cose sono andate più o meno lisce fino a un certo punto, solo dopo si sono complicate. D'altra parte, ero un figlio normale, abbastanza ubbidiente, non aveva niente da dire

o da rimproverarmi, anche se faceva di tutto per trovare un motivo buono.

La prima elementare l'ho fatta in una scuola che stava vicino a casa, bisognava percorrere qualche centinaia di metri tra erbacce, rifiuti e polvere grigia. Con il terremoto del 1995, la nostra scuola è quasi crollata e così ci siamo trasferiti, fino alla quarta facevamo le lezioni nella scuola media, poi hanno costruito un edificio nuovo di sette piani e la quinta l'ho frequentata lì: quando dico che hanno costruito un edificio nuovo non intendo che l'hanno costruito bene bene, con le porte, le finestre, i vetri, le mattonelle e i bagni. Semplicemente hanno tirato su i muri con i mattoni rossi e un po' di cemento attaccato qua e là come lo sputo.

Al mio paese, anche nei villaggi di campagna, si costruiscono palazzi di tanti piani perché non c'è spazio e si sfrutta l'altezza. Se vedete il mio paese, Telbana, che si trova a nord est del Cairo nella regione di Sharkia, cioè sul delta del Nilo, rimanete un po' meravigliati: è un villaggio fatto di tanti palazzi non finiti, di mattoni rossi, proprio come quello della mia nuova scuola. Niente è terminato, al mio paese, le case sono provvisorie, i pali della luce elettrica sono storti, i balconi sono senza ringhiere e le finestre senza vetri, le insegne dei negozi sono oblique, le strade per lo più sono coperte di polvere, bottiglie, plastiche, cacche di cani, di gatti, di muli e di persone, rifiuti.

Mia madre mi ha accompagnato a scuola soltanto il primo giorno, dopo mi lasciava andare da solo o con la gente che incontravo per strada. Al mio paese i bambini non possono perdersi, perché se si perdono c'è sempre qualcuno che li trova e li riporta a casa.

Io sono un timido e i miei compagni si divertivano molto a prendermi in giro: se portavo la camicia o se portavo una maglia, se mi grattavo la testa o se non me la grattavo, se tenevo ai piedi i sandali o le scarpe, trovavano comunque qualcosa da dire per prendermi in giro e indicarmi come un idiota o una pecora nera. Gente che non si faceva mai i fatti suoi e se la prendeva con me. A volte penso che Dio metta al mondo certi esseri umani apposta perché rompano altri esseri umani. Un modo di metterti alla prova e vedere fino a quando la tua pazienza riesce a resistere. Ce n'erano due o tre che si concentravano solo su questa bella attività e io non conoscevo la vera amicizia. Una volta gliel'ho fatta pagare, mi prudevano le mani, gliel'ho fatta pagare e ne ho mandato uno a casa per un paio di giorni. Così, da allora mi stavano tutti alla larga, e mi lasciavano solo con i miei pensieri. Tranquillo.

Stavo alla larga dai miei compagni e i miei compagni stavano alla larga da me. Ma i professori… La lezione cominciava con un quarto d'ora di esercizi fisici obbligatori, su le braccia!, giù le braccia!, un passo avanti!, un

passo indietro!, giù la testa!, su la testa! Dicevano che soltanto se il corpo è sano, la mente è attiva. I professori venivano in classe con il bastone e se non rispondevi bene all'interrogazione ti facevano aprire le mani sul banco e picchiavano sul dorso con forza: tac, tac! Un male terribile, il peggiore. Forse anche per via di questi metodi ci chiamano Terzo mondo.

Io odiavo il professore di inglese e di scienze, che non spiegava mai niente e pretendeva di essere capito, seguito, ascoltato e obbedito. Ce l'aveva con me, puntava l'indice e diceva: «Allora, Selim, dimmi…», una domanda, poi un'altra, io non rispondevo e mi tirava una bastonata secca sulle mani. Dopo un po' non aveva neanche bisogno di interrogarmi: mi chiedeva di aprire le mani senza farmi domande, così, tanto per il gusto di farmi male. Tornavo a casa con un dolore pazzesco e con le mani rosse di lividi, la mia mamma doveva medicarmi mettendoci sopra certe erbe bollite. Andavo a scuola con le ginocchia che tremavano, perché sapevo che se c'era inglese o scienze il professore ricominciava con quella mania del bastone che lo divertiva tanto.

Inutile dirlo a mio padre, non sarebbe andato a difendermi: il professore, nel nostro paese, è considerato come un padre, ha la stessa autorità indiscutibile di un padre o di un nonno. Nessuno deve toccare i padri e i professori, al nostro paese, e loro non si disturbano certo a vicenda, e